



Licia Cardillo Di Prima ~ Angela Scandaliato

FLAVIO MITRIDATE

I TRE VOLTI DEL CABBALISTA

Dario Flaccovio Editore

[Scheda sul sito >](#)

CAMALEONTICO, POLIEDRICO, EBREO CONVERSO, IL MAESTRO DI PICO DELLA MIRANDOLA RAPPRESENTA LA CIFRA DEL QUATTROCENTO, IL SECOLO DELLA MAGIA E, CON LE SUE INQUIETUDINI, ANTICIPA L'UOMO CONTEMPORANEO.

LA MASCHERA PIÙ INTIMA DI UN GENIO DEL RINASCIMENTO



*Colui che deve partire in viaggio al mattino
deve alzarsi all'alba e guardare verso oriente.
Vedr  muoversi lettere nel cielo: una ascendente e un'altra
discendente.
Queste forme brillanti sono quelle delle lettere
con le quali Iddio cre  il cielo e la terra.
Esse formano il suo misterioso e Santo Nome.
Zohar*

Abstract tratto da www.darioflaccovio.it - Tutti i diritti riservati

Licia Cardillo Di Prima Angela Scandaliato

FLAVIO MITRIDATE

I tre volti del cabbalista

Romanzo con note storiche

Dario Flaccovio Editore

Licia Cardillo Di Prima – Angela Scandalciato

FLAVIO MITRIDATE

I tre volti del cabbalista

ISBN 978-88-7758-988-0

Prima edizione: aprile 2014

© 2014 by Dario Flaccovio Editore s.r.l. - tel. 0916700686

www.darioflaccovio.it info@darioflaccovio.it

Cardillo Di Prima, Licia <1943->

Flavio Mitridate : i tre volti del cabbalista / Maria Licia Cardillo Di Prima, Angela Maria Lucia Scandalciato. - Palermo : D. Flaccovio, 2014.

ISBN 978-88-7758-988-0

I. Flavio Mitridate – Biografie.

I. Scandalciato, Angela Maria Lucia <1945->

296.16092 CDD-22

SBN PAL0267215

CIP - Biblioteca centrale della Regione siciliana "Alberto Bombace"

Stampa: Tipografia Priulla, Palermo, aprile 2014

Presentazione

La chiave del successo di Flavio Mitridate fu il possesso delle lingue, ossia di diversi sistemi significanti che potevano aprire le porte di altrettanti significati, costituiti da mondi e culture, altrimenti sigillati nelle stanze inaccessibili di una lingua sconosciuta. Non a caso la sua vicenda si svolge in pieno Rinascimento, quando la consapevolezza delle diversità culturali diventa una questione di fondamentale importanza, fino al punto da teorizzare esplicitamente l'ideale dell'*homo trilinguis*, ossia dell'umanista colto che deve conoscere le tre lingue fondamentali in grado di aprire i portoni di accesso dei tre grandi mondi, culture, sistemi di pensiero e di significati delle tre culture scritte in ebraico, in greco e in latino. Solo con esse è possibile accedere ai templi del sapere e della conoscenza, elaborati dall'ebraismo, dalla cultura greca classica e da quella latino-romana.

Esempio eminente di figura chiave dalla mente multiculturale fu un ragazzo ebreo siciliano nato a Caltabellotta nel secolo XVI, verso il 1445. Prima genericamente noto come *agrigentino*, fino a quando Angela Scandaliato, rovistando con la vorace curiosità culturale del topo d'archivio in quello di Stato di Palermo, non ha trovato il documento rogato dal notaio Ferdinando Giuffrida di Sciacca in data 6 marzo 1491 che ha permesso di qualificarlo come caltabellottese. Il documento, infatti, alla carta 386 recto del registro 1389 contiene le volontà testamentarie della madre di Flavio Mitridate, Stella, che gli lasciava due tari: *Stella judea uxor quondam Farachii de Bulfarachii de terra calatabillocte...*

legavit domino Guglielmo Moncata eius filio tarenos duos excludens eum ab omni alio iure hereditatis sue.

Suo figlio, prima di diventare famoso nel mondo dei dotti umanisti e cabbalisti cristiani, si chiamava, con nome di origine araba, Samuel ed era figlio di Nissim Abul Farag, che a metà secolo risulta fra i membri del *consilium judeorum* di Sciacca. Suo padre era fratello di Farag Abul Farag, in siciliano Farachio di Bulfarachio, primo marito di Stella. Mitridate aveva dei fratellastri e fratelli di nome Geremia e Siman Tov o Siminto, oltre a una sorella, Anna. Verosimilmente nella scuola rabbinica di Sciacca, aveva studiato ebraico, aramaico, latino e greco, e conosceva l'arabo, ancora parlato dagli ebrei in Sicilia, divenendo un vero e proprio poliglotta, per questo noto come Flavio Mitridate, con riferimento a Mitridate re, del Ponto.

Si convertì verso la metà degli anni Sessanta del Quattrocento, su suggerimento e guida del conte di Adernò e mecenate Guglielmo Raimondo Moncada, del quale prese il nome da cristiano. Rocco Pirro, nella sua *Sicilia Sacra*, apparsa a Palermo nel 1733, parla di lui come di *Guillelmus Raymundus de Moncada messanensis neophitus* e lo definisce *in idiomate ebraico arabico, caldaico et latino vir fuit eruditissimus, ex familia intimus Cardinali Johannis Baptistae titularis Sanctae Caeciliae*. Dopo la conversione accumulò in breve tempo un'incredibile quantità di cariche ecclesiastiche e di prebende. Certamente, nella sua formazione dovette influire il clima culturale siciliano dell'epoca, estremamente ricco, aperto non solo alle scienze religiose ebraiche, ma anche a quelle astronomiche, scientifiche, mediche e di qualsiasi genere, come attesta il mio recente studio sui colophon di una trentina di manoscritti ebraici copiati in Sicilia, ovviamente quelli sopravvissuti e con nota del copista, che è certamente una piccola parte del totale.

In Sicilia era vissuto il cabbalista Abraham Abulafia, nato a Saragozza nel 1240, spirito inquieto che aveva girovagato annunciando il suo verbo profetico e messianico nel Mediterraneo

e perfino dal papa Niccolò III, che non lo ricevette e ordinò di metterlo al rogo. In Sicilia, e poi in un'isola maltese, Abulafia fu presente tra il 1285 e il 1288, e si manifestò alle comunità ebraiche come Messia. Mitridate tradurrà molte opere cabbalistiche per Pico della Mirandola, ed ebbe come tutori papa Sisto IV e il cardinale Cibo, in seguito trasformatosi in suo persecutore.

Questo siciliano, dalla personalità misteriosa, sfuggente e dalla cultura poliedrica, con il potere che gli veniva dalla conoscenza di tante lingue, fu un vero e proprio ponte e mediatore fra culture. A lui si deve la prima traduzione di una parte del Corano dall'arabo in latino, e di una quantità incredibile di testi esoterici e cabbalistici per gli umanisti che glielo commissionavano. Omosessuale, in alcune note marginali delle sue traduzioni latine, oggi conservate presso la Biblioteca Apostolica Vaticana, racconta della pedofilia del pontefice.

Moncada esprime un mondo colto e sregolato, estremo, passionale ed elitario, continuamente cangiante, nel quale la contraddittorietà, l'incongruenza e i limiti della sua persona nella vita concreta del quotidiano, nulla tolgono al ruolo di ponte fra mondi diversi, di elevatissimo intellettuale che egli svolse grazie alla sua cultura. Intrighi di curia e di corte, passioni sfrenate, intelligenza acutissima, rapporti con le élites culturali del secolo, mediocrità rilevante negli interessi materiali, si mescolano in una rappresentazione affascinante che non poteva non essere narrata anche come romanzo. Il romanzo che si avvale della capacità visionaria di una scrittrice come Licia Cardillo e della competenza di una studiosa come Angela Scandaliato, nello scenario dell'Italia del Rinascimento, ricrea per il lettore di oggi le emozioni, i problemi e le situazioni, i climi e gli ambienti in cui si sviluppò la vita di questo eccentrico ebreo convertito siciliano, e ne racconta, come un rotolo che si svolge aprendo i suoi segreti, l'incredibile vicenda umana e culturale.

Mauro Perani

*Allo studioso e amico
Cesare Colafermina*

Inventio

di Licia Cardillo Di Prima

Prologo

Caltabellotta 1491

Lo straniero

Cristalli luminosi, marchiati dal fuoco. Piovono. Sembrano gocce, foglie accartocciate che il vento a capriccio si diverte a portare di qua e di là. Piovono e danzano. Su e giù. Una pioggia fitta, di lettere, lettere della lingua sacra. Su ogni cristallo, mille specchi a riflettere l'universo. Piovono la *Alef*, la *Mem*, la *Shin*, le lettere madri, sorgenti della vita, l'inizio di tutto. Si fanno aria, acqua, fuoco. Rinfrescano, dissetano, ardono. Senza di loro il mondo sarebbe un piatto di bilancia, nudo, senza fiato, senza respiri di aria o di uomo, senza onde di fiume e di mare, senza tempeste, albe, tramonti, vampe di sole o di sterpaglie. Un mondo inerte, vuoto, buio. Senza di loro, ci sarebbe il nulla. Piovono le sette lettere doppie a squadernare i giorni e le notti. Nel loro cuore ci sono le tenebre e la luce, ci sono l'alba, il tramonto e l'ombra che si allunga sulla terra. Ci sono anche i pianeti. Danzano e giocano le lettere semplici a marciare a fuoco il cielo con i segni dello Zodiaco: il Leone, l'Acquario, il Sagittario, i Gemelli. Sono dodici, come i mesi dell'anno, come gli organi del corpo umano.

Le lettere sacre hanno atteso un soffio per aggregarsi in triadi, per distaccarsi, allinearsi e un suono per sbocciare e traboccare. Hanno atteso la voce di Adonai per sgranare l'universo.

Lo straniero – così si fa chiamare – è disteso su un giaciglio, vestito di stracci. Apre gli occhi e li strizza. Non tollera il chiarore farinoso nel quale navigano le lettere sacre. Allunga le mani. Vorrebbe prenderne una manciata, combinarle tra di loro e trovare le corrispondenze nei numeri. Vorrebbe trovare il Santo Nome, la radice di tutto, anche del destino dell'uomo. Le lettere, però, fuggono, navigano nell'aria e vanno a perdersi nella voragine ai piedi della rupe Gogàla. Non danzano più.

Il sogno è svanito e se l'è portate via. Gli occhi dell'uomo, smarriti, ora vedono solo la roccia striata di rosso, che pare sangue raggrumato, sangue del drago ucciso in quella stessa grotta dal Santo Pellegrino. Nel fondo, c'è buio pesto, quel buio che il mostro sferzava con la coda, aspettando, ingordo, vittime innocenti.

Ogni notte il pellegrino fa lo stesso sogno. Una metafora della sua vita. Ha avuto in mano il segreto di tutto e se l'è lasciato sfuggire... La colpa è di un uomo svanito nel nulla... È venuto a cercarlo qui a Caltabellotta, nella terra dove quell'infame ebbe la culla e che poi abbandonò per inseguire fantasmi e gloria. Deve trovarlo e fare i conti con lui. Soltanto così può trovare pace.

Da quando è arrivato, la gente si è chiusa in casa. Ha paura dello straniero che buca la nebbia dei vicoli come un fantasma, smanando. Dicono che si nutre di niente, beve acqua di fonte e dorme nella grotta del drago. D'estate, lo hanno visto raccogliere bacche, fichi appassiti e more e d'inverno strappare dalla terra radici. A volte sorride senza un perché, a volte s'incupisce. Il volto deve essere stato bello, ma ormai è nascosto da barba e capelli. Solo gli occhi si vedono, acuti e penetranti, e le labbra sottili percorse da uno strano sorriso, il sorriso di chi si è bagnato in tante acque, non sempre limpide. Indossa un sacco trattenuto alla vita da un laccio e va a piedi nudi. Attraversa i vicoli con passo veloce, come spinto da un insano furore. All'improvviso si ferma e sbircia dietro una porta.

«Che cercate?», gli chiedono inquiete le donne.

La voce è acqua cupa di palude:

«Cerco un uomo...».

«Chi?».

«Un uomo che è scomparso nel nulla».

«Non si può scomparire nel nulla».

«Cerco il drago che si è fatto sirena, genio...».

«Il drago appartiene alla notte dei tempi».

«C'è un drago in ciascuno di noi».

«Avete ragione, straniero». Il vecchio rabbino Abraham, seduto sulla porta, guarda lontano. «È vero: c'è un drago in ciascuno di noi. Che volete? ».

«Cerco l'ebreo che ha vissuto tante vite».

«Ho conosciuto un ebreo che ha tradito la fede dei padri e si è venduto ai gentili. Non c'è più posto per lui in questa terra. Lui, col battesimo, si è lavata la colpa, noi, con quell'acqua, vorremmo cancellare la memoria. Ditemi il nome dell'uomo che cercate».

«Non ha un nome».

«Non c'è uomo che nome non abbia».

«Lui ne ha molti di nomi...».

«Solo il Santo – che sia benedetto – può avere più nomi».

«Lui, forse, crede di essere un dio».

«Dove l'avete conosciuto?».

«Non importa».

«Ditemi qualcosa di lui».

«Potrei dirvi ciò che lui raccontava...».

«Parlate».

«Ma era vero ciò che diceva?».

«Un impostore, quindi...».

«Forse».

«Un folle».

«Non saprei».

«Un genio maligno».

«A volte acqua limpida di sorgente...».

«Sapete troppe cose di lui».

«Tante che non so distinguere il grano dal loglio».

«Siete cristiano?».

«Che importa?».

«Ditemi ciò che lui raccontava».

«Sono Šemuel Bulfarachio nato a Giv'at-Lot – così chiamava Caltabellotta - sul monte degli aromi».

«Nacque nelle mani di Perna, mia moglie, quel furfante».

«“Sono Guglielmo Moncada”, aggiungeva».

«...il nome che si è dato dopo che ha rinnegato la fede dei padri».

« ...e Flavio Mitridate, amico di Pico... ».

«Non so chi sia».

«Neanch'io so chi sia veramente l'uomo che ha vissuto tante vite e che in una di queste – dicono – si è pure macchiato del sangue di un uomo».

«Un assassino, quindi».

«...».

«Per questo lo cercate?».

«Ho un motivo preciso: fare i conti con lui».

«Guai a chi per ambizione, col nome, baratta la fede».

«Pensate che lui lo abbia fatto?».

«È difficile leggere nel cuore di un uomo... difficile dire che cosa l'abbia spinto a fuggire da Caltabellotta e da se stesso».

«Che volete dire?».

«Il nome non è solo un soffio di voce, un suono, una veste da indossare a piacere: è un sigillo, una mappa su cui è tracciato il destino dell'uomo... Il nome è come quei segni dai quali, rabbi Nissim, il padre dell'uomo che cercate, traeva responsi. Chi lo cambia, imbocca una via senza uscita e si perde... Voi, straniero, cercate un fantasma».

«I fantasmi, a volte, sono più veri di quanto si creda».

«L'ebreo, all'improvviso, è fuggito da qui».

«Ci sarà stato un motivo».

«Non uno solo».

«Quale?».

«Sarebbe troppo lungo...».

«Ho tempo: sono venuto per questo».

«Qui c'è tanta gente che potrebbe parlarvi di lui».

«Perché è fuggito da qui?».

«Chi può saperlo?».

«Cosa inseguiva?».

«Troppe cose inseguiva... Voi l'avete conosciuto... dovrete saperlo meglio di me».

«Ecco ciò che a me raccontava...».

Io, Šemuel, nacqui all'ombra della Rupe Gogàla

Il sangue versato non si perde. Intride le rocce e scorre nel cuore della terra. Può arrivare fino al mare e diventare corallo, come quello che Ester bambina raccoglieva sulla spiaggia di Sciacca, sotto gli occhi pieni di desiderio di Nissim. A volte, diventa latrato di cane, urlo di pipistrello, sferza di scirocco, nebbia. Diventa maledizione e orrore.

A Giv'at-Lot, anche le pietre parlano di mutazioni e trasmutazioni. Lì, gli dèi pagani vivono fianco a fianco con le divinità cristiane e la magia nera con il Santo Graal. In quel luogo, una volta, il pane diventò pietra, fossilizzandosi a futura memoria. Diventò duro come il cuore dell'uomo che non conosce pietà. Duro come il cuore delle donne che lo negarono al Santo Pellegrino venuto a liberarle dal drago che si nutriva di tenere carni e sferzava con la coda la roccia.

A Giv'at-Lot le pietre sono libri aperti. Si possono leggere e ascoltare. Portano i segni delle mani femminili che modellarono il pane e l'impronta del piede del Santo che col bastone trafisse la gola del mostro. Portano incisi anche i nomi degli angeli che cacciano via gli spiriti maligni e le lettere della lingua sacra, buone a sciogliere o intrecciare nodi.

Se la roccia s'intride di sole, diventa iàspis, diaspro, amuleto che rende invincibili i guerrieri e neutralizza gli incantesimi. Diventa gemma preziosa, come quella delle mura di Gerusalemme

e che adorna il pettorale del gran Sacerdote. Può farsi anche rubino splendente e diventare talismano.

Io, Šemuel Bulfarachio, nacqui all'ombra della Rupe Gogàla, nella terra di Giv'at-Lot, sul monte degli aromi, vicino alla mešchita, in una casa palachata della Judaica, con la vista sul fiume di Caltabellotta e sullo strapiombo. Nacqui il 25 del mese di Nisan dell'anno 5306 dalla creazione del mondo, il 1445 secondo l'uso dei gentili, sotto il segno dell'Ariete, tempo di miracoli e di redenzione. Segno di fuoco. In quel momento il sole era sul suo carro, con gioia in Ariete e la luna all'ultimo suo quarto. La mia lettera dell'alfabeto sacro è la "he", il respiro del discorso, il mio Arcangelo, Kamae. La mia pietra, il rubino splendente.

Venni alla luce in una terra che riecheggia di voci: urla di vittime innocenti, di schiavi ribelli, di donne inquiete, ma anche di canti nuziali. Dalla mia casa si potevano toccare il cielo e il mare e ascoltare latrati di cani sotterranei. Io li ho sentiti, appena svezzato, avvolto dalla nebbia, oltre che dalle braccia di Nissim, mio padre.

Ogni notte, egli andava sul Pizzo a interrogare le stelle. Nel vuoto, con i piedi in bilico sul bordo del precipizio, poco distante da lui, una fila di donne nere, le devote di Santa Marta, urlava al tramonto e interrogava il destino: «Chi fini fici Ninuzzu? E me maritu Petro? Santa Marta, dicitini la verità: Turiddu torna o nun torna? Ancora picciriddu era quannu scumpariu...».

Dall'abisso, arrivavano guaiti di cani che le donne scambiavano per responsi. «Tornanu, tornanu» urlavano tutte in coro levando le braccia al cielo, mentre la nebbia le cancellava e le riportava, come per gioco.

Giv'at-Lot ha bisogno di orecchie che ascoltino, di occhi che vedano anche nel buio, di piedi che si lacerino sulle pietre aguzze dei sentieri per raggiungere la cima. Quel luogo è come l'antro della Sibilla. Ha bisogno di tramiti – di Beit – che riempiano lo spazio tra la Kuf e la Lamed, tra l'abisso e la cima.

Mio padre era un tramite, capace di riempire vuoti, di co-

struire ponti tra il vuoto che si apre nella terra e quello che si spalanca nel cielo. Lui sapeva leggere le pietre e il respiro del vento e parlava con le stelle.

Le mie arti le ho apprese da lui. Imparai bambino a oscillare come un pendolo fra le tenebre e la luce. E continuo a farlo, senza trovare un punto fermo.

Io sono il frutto di un sortilegio mal riuscito.

Nissim era conosciuto per la sua abilità di fabbricare talismani, sui quali incideva quadrati magici divisi in cinque, sette o più colonne e v'inseriva i numeri ricavati dalle lettere ebraiche. L'ho visto trafficare con pietre e lamine fin da quando poppavo al seno di Ester, mia madre. L'odore di muschio e di noce moscata, con cui le fumigava, l'ho succhiato col latte. Ce l'ho ancora nel cervello e m'infastidisce, come l'acqua di rose che lasciavano nell'aria le donne, uscendo dal bagno rituale. Nella mia memoria suoni e profumi s'intrecciano e lanciano responsi veri, non come quelli di Santa Marta.

Arrivavano a frotte lassù, a Giv'at-Lot, uomini e donne, non solo ebrei, ma anche gentili, portando i lattanti. S'arrampicavano sulle rocce come asini, la maggior parte a piedi, altri, più fortunati, con i muli. Venivano da Sciacca, dalla Sambuca, da Palermo, da Mazara. Cercavano rabbi Nissim, l'ebreo che ai bambini insegnava la lingua senza vocali, priva di parti molli, dura come pietra, capace di sgranarsi e farsi vita, la lingua santa della Torah con cui Adonai raggiunge i suoi profeti. Chiedevano dell'ebreo che combinava le lettere per preparare amuleti e sapeva leggere il destino scritto nelle stelle. Se ne andavano con le collane al collo e la luce negli occhi, quella luce che mio padre rubava agli astri per donarla agli uomini.

Così credevo io bambino, e non mi sbagliavo.

Nissim ed Ester

Gli occhi tuoi sono colombi

Nissim aveva trent'anni quando perse la testa per Ester, la cugina. La conosceva da quando era nata e l'aveva tenuta fra le braccia, ma quel giorno, sulla spiaggia di Sciacca, la vide sotto una luce diversa.

La giornata scintillava sotto un cielo di cobalto e il mare era lucido come l'olio.

Gli venne incontro correndo sulla battigia a piedi nudi e mostrando sul palmo della mano dei gelsomini e un frammento di corallo, lo stesso colore delle sue labbra. «Nissim... Nissim... Nissim...», chiamava, allungando all'infinito l'ultima lettera, come se volesse irretirlo nei lacci della sua voce e del suo cuore.

Era ancora una bambina alta e dritta come una palma, gli occhi lucidi come due olive mature, la pelle di seta, i capelli corvini, ricciuti, e un sorriso dolcissimo sui denti candidi. E la voce, un'onda d'acqua fresca, che gli inzuppò il cuore.

Da quel giorno, al suo firmamento Nissim aggiunse una stella che, con la sua luce, oscurò tutte le altre. Non la perse più di vista. La seguiva come un'ombra e la contemplava mentre recitava le preghiere, cantava, sorrideva, faceva onore alla tavola dello shabbat. Poteva carezzarla, però, solo con gli occhi. In quegli anni sperimentò l'attesa, la paziente attesa. «Bisogna dare tempo

al tempo», diceva «e aspettare che Ester maturi come una perla dentro l'ostrica e raggiunga l'età perfetta».

Da quando quella bambina gli rapì il cuore, le sue notti divennero lunghe e silenziose. Non faceva che pensare a lei, ai suoi riccioli, al sorriso, alla voce e si struggeva di desiderio. Gli astri non gli parlavano più, impalliditi di fronte a quell'altra stella che brillava di una luce diversa. Lui si aggirava per le stanze, inquieto. Non poteva fare a meno di ripetere mentalmente: «Quanto sei bella! Tutta bella tu sei... e non v'è in te macchia alcuna. Gli occhi tuoi sono colombi, nastro purpureo sono le tue labbra. Mi baci coi baci della sua bocca...», e intanto si sentiva intridere da un'onda di dolcezza, da una voglia di tenerezza che non aveva mai conosciuto. Per distrarsi, si avvicinava alla finestra e guardava il cielo, ormai muto per lui, o si sedeva alla scrivania, ma i libri che aveva sotto gli occhi non lo aiutavano. Lo riportavano a lei.

Una notte un tarlo venne a roderlo: se lei non mi amasse? Al pensiero, si sentì smarrito. La sua vita senza Ester sarebbe stata priva di luce e di gioia.

Gli occhi gli caddero sulla pagina del libro che aveva aperto a caso: «Chiunque desideri avvicinare una donna in modo che questa lo ami, pronunci il nome». Che fossero le stelle a indicargli il modo per legare Ester a sé e per sempre?

Era mercoledì, prima ora della notte, tempo di Saturno, il momento propizio. Si alzò e, con gli occhi sul libro, pronunciò a voce alta il WHW YLY SYT' LM. Andò avanti e indietro per sette volte, evocando Qafsi'el, l'angelo che presiede a quel pianeta. Seguendo le indicazioni come un automa, dal cassetto della scrivania tirò fuori una pergamena di daino e vi scrisse il nome di Ester, il suo e quello dei rispettivi genitori, senza interrompere la scrittura. Quindi, l'avvolse e se la legò al collo come amuleto. Poi si lasciò andare sulla sedia. In virtù di quei nomi che aveva scritto e pronunciato nel momento giusto, Ester sarebbe stata sua per sempre e lo avrebbe amato di un amore infinito perché aveva seguito le regole. Sta scritto, infatti, che un uomo riceve da

entità superiori un influsso più o meno forte secondo la struttura della costellazione nell'ora della sua nascita. Era stremato come ogni volta in cui, in stato di veglia, entrava in comunicazione con le entità che gli aprivano le porte del mistero. Una spina, però, venne a pungerlo al pensiero di quanto fosse sottile il confine tra bene e male, tanto sottile che bastava un nulla per oltrepassarlo. Lui aveva il dono di combinare le lettere comuni e le settantadue dei Nomi divini per fabbricare talismani e attrarre i poteri dall'alto, dono di cui si era servito fino ad allora per curare malattie, scacciare i demoni, evocare gli angeli, ma aveva il diritto di usare questo potere per costringere Ester, la luce dei suoi occhi, ad amarlo? Non era presunzione volere addomesticare il destino come fosse una bestia riottosa e mutare il corso degli eventi?

Se ne stette un bel po' a rodersi, senza trovare risposta.

Ma non sono le stesse pratiche – si disse dopo una notte insonne – che consentirono a Mosè di fare prodigi, a Giosuè di fermare il corso del sole e a Elia di prendere il fuoco dal cielo? Non è scritto nel *Midrash Tanhuma* che Mosè, per recuperare le ossa di Giuseppe sepolte nel Nilo, gettò nel fiume una scaglia di pietra su cui aveva inciso l'immagine di un toro e le parole *Sorgi toro*? E subito dopo avvenne il prodigio: la bara, emersa dal fondo, si accostò lentamente alla riva per guidarlo alla Terra Promessa. E non fu sempre lui a fabbricare il serpente di bronzo per curare chi veniva morso nel deserto?

Era Adonai a mandare in sogno a Mosè gli ammonimenti e suggerirgli il momento di utilizzare le immagini astro-magiche, lo stesso Adonai che ora aveva indicato a lui la strada.

Chi ha trovato una sposa ha trovato un tesoro

Ester pareva una regina sul cavallo bardato a festa. Era stata truccata con cura dalle donne di casa che, dopo il rito purificatorio, le avevano colorato i capelli con lo zafferano e dipinto le mani e i piedi con l'henné. Sulla testa, portava un fazzoletto di seta verde, sotto il quale brillava il frontale, il diadema di pietre preziose; al collo, gli amuleti che le aveva donato Nissim. Una *zona* d'argento, anche questo dono dello sposo, tratteneva alla vita la tunica di seta verde e rossa.

La giornata era limpida e luminosa e il mare, in fondo, pareva uno specchio. Ester respirava l'aria profumata di mirto e di alloro e sorrideva gioiosa. Il corteo, preceduto dai maggiorenti delle due comunità, si mosse dalla casa di Caltabellotta che i genitori le avevano dato in dote con cento onze. I bambini portavano fiori e torce accese, le ragazze agghindate e ingioiellate, cantavano e battevano le mani. All'imbrunire, il corteo arrivò a Sciacca. Nella *judaica* fu accolto con canti, danze e battimani. C'era una lieta *baraonda*: chi gettava monete in segno augurale, chi mangiava *cubaita* e *sfinci*, chi canticchiava.

Nissim aspettava Ester nel cortile della meschita adornato con rami di mirto. Nel vederla, impallidi e i suoi occhi si velarono di lacrime. Le porse la mano e la invitò a prendere posto accanto a lui sotto la *huppa*, il baldacchino di broccato di seta. Fu versato del vino da un calice grande in uno più piccolo; gli sposi bevvero

per tre volte, poi infransero la coppa pronunciando la frase: «Se ti dimentico o Gerusalemme si dissecchi la mia destra».

«Besimantov!», gridarono gli invitati e sparsero del frumento sul loro capo per tre volte dicendo: «Crescite, moltiplicamini». I musicisti cominciarono a battere i timpani, mentre veniva letta la storia di Rebecca. I cantori recitarono poesie nuziali composte per l'occasione, gli sposi ricevettero le sette benedizioni: «Fa', o Signore, Dio nostro, che si odano presto nelle città della Giudea e nelle strade di Gerusalemme voci di letizia e voci di gioia, voci di sposo e di sposa, canti giocondi di sposi dal loro baldacchino, e di giovani dal banchetto della festa. Benedetto sii, Signore, che fai gioire lo sposo insieme con la sposa».

Nissim non ebbe fretta di soddisfare la sua voglia, aspettando che Ester si disponesse ad accoglierlo. Si stese accanto a lei, la carezzò, giocò con i suoi capelli e le giurò che non avrebbe fatto nulla contro il suo volere. A rassicurarla, cominciò a leggere la *Lettera sulla Santità*: «Il rapporto tra uomo e donna è simbolo del divino... Non c'è mai turpitudine in alcuna cosa a cui il Signore benedetto sia associato...». E mentre Ester se ne stava immobile come un cucciolo impaurito, Nissim continuava a leggere, come fosse nella meschita: «La congiunzione carnale fra l'uomo e la sua donna, se è condotta nel modo giusto, è il segreto dell'edificio del mondo e del suo insediamento, e con esso l'uomo diviene socio del Santo, sia Egli benedetto, nell'Opera della creazione... Se non vi è seme dopo di te, su cosa dimorerà la Shekinah, sugli alberi e sulle pietre?». La sua voce calda, rassicurante colò come miele nel cuore di Ester e sciolse le sue paure.

Subito dopo, Channa, la madre della sposa, che dormiva nella stanza accanto, la sentì gemere di piacere e sorrise. Solo allora si addormentò. L'indomani si affacciò al balcone ed espose il panno rosso di sangue, segno di verginità. I passanti levavano gli occhi e sorridevano compiaciuti. L'orgoglio di Nissim e dei parenti era salvo e salva la capacità di Ester di assicurare la riproduzione del gruppo familiare. Channa se ne andò via, con-

tenta. La figlia era entrata in una casa benedetta e sarebbe stata madre di tanti figli che avrebbero studiato la Torah e seguito i suoi comandamenti.

Ester, in una cassa ferrata, conservò la ketubbah, il contratto matrimoniale che era stato redatto da Isaac, fratello di Nissim, di mercoledì, giorno propizio, in aramaico, ebraico e giudeo-arabo. *Pi aviri la sua virginitati*, lo sposo regalò a Ester trecento tari e promise di servirla, onorarla, vestirla, alimentarla e di avere con lei rapporti sessuali regolari, secondo l'usanza degli ebrei con le loro mogli. Lei, invece, pretese che lui non tenesse mai altre donne in casa, né serve o concubine. Nissim ebbe cara quella clausola. La lesse come segno di amore esclusivo da parte della sposa bambina.

Per Ester, iniziò la lotta per la sopravvivenza, contro il pericolo dei parti. Ogni settimana, la sera sul sabato, accendeva i lumi, preparava i pani per la mensa e la benedizione. Poi, indossava una veste bianca di seta. Nissim la guardava estasiato e sottovoce ripeteva quei versetti della Bibbia che aveva voluto inserire nel primo rigo del contratto: «Chi ha trovato una sposa ha trovato un tesoro e ha ottenuto la compiacenza del Signore. Casa e ricchezza sono l'eredità dei Padri, ma la sposa è un dono del Signore».

L'amuleto per Ester

Rabbi Nissim non lasciava niente al caso, controllava il destino come un pastore controlla le sue pecore. Ci stava dietro per addomesticarlo e farselo amico. A volte ci riusciva, a volte no.

A pochi mesi dal parto, Nissim era più che mai inquieto e la notte non riusciva a dormire. Se ne stava con gli occhi incollati al soffitto, mentre l'ansia lo consumava. Per distrarsi, accendeva una candela e l'avvicinava al volto di Ester che dormiva. I tratti delicati, la pelle d'avorio, la linea perfetta delle sopracciglia, le palpebre sottili dalle quali traspariva l'ombra delle pupille, il viola delle occhiaie, rivelavano il rischio al quale la sua donna, quasi bambina, sarebbe andata incontro. Le pareva fragile, tanto che avrebbe voluto avvolgerla in un velo per proteggerla dagli spiriti maligni. Si arrovellava notte e giorno per trovare il modo di fare fronte a quelle forze oscure che avrebbero potuto mettere in pericolo la sua vita e quella del neonato.

Col destino, però, bisogna essere cauti, si diceva, non lo si può affrontare di petto, è necessario sorprenderlo, aggirarlo, prevenirlo. Grazie alla scienza appresa a Gerusalemme e con l'aiuto del Santo – che sia benedetto – lui sapeva come fare. Doveva fabbricare un talismano che proteggesse Ester durante il travaglio. Bisognava seguire le istruzioni tratte dal *Libro dei misteri*, dove è scritto: «Se vuoi mandare via uno spirito maligno al momento in cui una donna sta per partorire, in maniera che non uccida il

bambino, scrivi questi angeli su una lamella d'oro, ponila in un contenitore tubulare d'argento e lasciaglielo indossare».

Gli serviva, però, dell'oro. Decise di andare a Sciacca a trovare Fariono Provinzano. A dorso d'asino, raggiunse la città delle terme. L'orafo lo accolse con gioia e l'ospitò per la celebrazione dello shabbat. Nella meschita, piena di fedeli, mentre si levava la preghiera cantilenante del kasseem, il pensiero di Nissim era a Ester che aveva lasciato pallida e sofferente.

Tornò a Caltabellotta la domenica al tramonto. All'alba di mercoledì, fuse l'oro e lo batté fino a ricavarne una lamina quadrata. Su un lato incise la testa di un leone, sull'altro nove caselle contrassegnate, ognuna, da una lettera dell'alfabeto ebraico, corrispondente a uno dei primi nove numeri naturali. Lo avvolse in morbido cotone e, seguendo le regole della fumigazione, lo profumò con muschio e noce moscata. Sul quadrato scrisse in ebraico *be-šem-Yah, nel nome di Dio*; in basso, accanto alla criniera del leone, in arabo, *Aradin*, il nome magico della virtù che presiedeva all'immagine: *fronte e cuore del leone*. Sommò i valori numerici delle lettere in orizzontale, in verticale e in diagonale ottenne il numero 15, corrispondente a uno dei nomi di Dio, *Yah*. La sera, si accostò con intensa emozione a Ester e le mise al collo l'amuleto, insieme a una lamella di rame su cui aveva inciso i loro nomi e quelli degli angeli che scacciano gli spiriti maligni al momento del parto. Si sentì sollevato.

Ester, però, disse: «Porterò l'amuleto, come vuoi tu, ma a volte la sorte gira attorno ai muri che leviamo e ci prende alle spalle».

Nissim si morse le labbra, per non morderle a lei che rischiava di vanificare tutti i suoi preparativi. Se non possiamo fermare i pensieri – pensò – dovremmo controllare le parole che, a volte, senza volerlo, non fanno che aprire le porte al male.

I fatti diedero ragione a entrambi.

Durante il travaglio, Ester perse l'amuleto d'oro, per via di quella lama che, all'improvviso venne a tagliarle il ventre e ritornò a colpirla senza pietà, con fendenti sempre più lancinanti.

Erano iniziate le doglie. Lei si dimenava come se avesse le convulsioni e urlava.

«Così, rischi di far male al bambino», le diceva Perna, la mamma.

Ma Ester continuava a contorcersi e smaniava. Nella foga, senza volerlo, si strappò dal collo l'amuleto.

Quando Nissim se ne accorse, ammutolì e sudò freddo. Si fece forza e, per cercarlo, s'inginocchiò e cominciò ad annaspire con le mani sul pavimento, mentre le urla di Ester gli straziavano il cuore. Quando si rialzò, giallo come la cera vergine, il bambino era nato e Perna glielo mostrò, accennando con un sorriso di trionfo al sesso e alla cascata di capelli corvini che ne incorniciavano il volto paffuto.

«È il vostro ritratto, Rabbi Nissim. Una palombella, pare».

E davvero una palombella pareva il neonato, tanto era bianco e per di più si mangiava con gli occhi grandi e smaniosi le cose che c'erano nella stanza, come se le avesse già viste e sembrava volesse allungare le mani per afferrarle, emettendo dei gorgoglii.

Nissim gli lanciò uno sguardo distratto. «Dove è andato a finire l'amuleto?» si chiedeva terrorizzato alla vista della moglie pallidissima, prostrata dal travaglio.

Channa, la madre di Ester, strappò il bambino dalle braccia di Perna e le fece segno di occuparsi della figlia.

Finalmente, la lamina d'oro apparve sotto una sedia. Invece di rallegrarsi, Nissim gelò nel vederla priva della protezione e per di più deformata. Come aveva previsto Ester, la sorte aveva girato intorno ai muri che lui aveva levato, per sorprenderlo alle spalle. Un errore, forse, una svista, una parola di troppo. Nissim farfugliò, imprecò, rivolse uno sguardo ansioso alla moglie che, per fortuna, aveva ripreso conoscenza.

La lamina, però, era lì e parlava chiaro: gli spiriti non avrebbero lasciato in pace Samuel per tutta la vita.

Per rimediare, in una piccola pergamena, Nissim incise il salmo 122 del segno zodiacale dell'Ariete e lo mise al collo del piccolo, come un guinzaglio. Col tempo pretese che l'imparasse a

memoria. Glielo ripeteva ogni giorno con la voce raschiata dalla paura: «A te alzo i miei occhi, a te che abiti in cielo. Come gli occhi dei servi attendono un cenno dai padroni, come gli occhi di una schiava fissano la mano della padrona, così i nostri occhi sono rivolti a te, Signore, nostro Dio, e attendono la tua misericordia. Pietà a noi, Signore, pietà! Troppo siamo stati insultati! Troppo abbiamo a lungo sopportato l'ironia degli insolenti e il disprezzo degli arroganti».

Servi a poco quella scritta. Il danno ormai era fatto. E non fu il solo.

Per la circoncisione, Nissim aveva dato disposizioni che il rito fosse seguito scrupolosamente. Ma non fu così, per colpa delle donne che commisero un grave errore che avrebbe segnato ancora una volta il destino di Šemuel. La vigilia del settimo giorno, un'ora prima del tramonto, zie, nonne e vicine si riunirono per celebrare con canti di gioia la nascita del bimbo. Tritarono gli aromi, prepararono i balsami, addobbarono la stanza da letto con arazzi e stoffe di seta colorata e appoggiarono a una parete l'*Angelo del patto*, ossia la sedia del Profeta Elia rivestita del tallit con le frange, mentre gli anziani recitavano l'*Hallèl* e la *grande Hallèl*.

Arrivarono gli studenti del Talmud Torah e i poveri, uomini e donne, ai quali furono offerte fave, monete, acquavite e frutta. Il settimo giorno, ai conoscenti fu distribuito un lembo di fave e piselli bolliti che venne restituito, secondo l'uso, pieno di uova. Il giorno della circoncisione, l'ottavo, si accesero le lampade e si cantarono i *pijùt* fino a due ore dopo l'alba. Il *mohel*, assistito da altri apprendisti e da Nissim, attento a che non si facessero errori, si avvicinò al neonato, avvolto in un panno e già disteso sul tavolo, e recise la pelle del prepuzio che, con il sangue succhiato dalla ferita, cadde su una bacinella di sabbia, la quale fu poi impastata e attaccata alla parete della stanza con un po' di calce.

Dopo qualche ora dalla cerimonia, le donne di casa, urlando di gioia, vicino al letto, con gli escrementi disegnarono la *chmisa*, la mano di Fatima, portafortuna contro il malocchio.

Nissim, nel vederla, rabbrivì, come quando aveva visto l'amuleto di Ester deformato e senza la custodia.

Per la seconda volta il destino gli sgusciava dalle mani come un'anguilla e gli lanciava dei segni inquietanti.

Se ti dimentico, Gerusalemme, si disseccchi la mia destra

Giovanissimo, Nissim apprese a Gerusalemme la lingua e la sapienza dei caldei. Era stato il padre, Sabbetay, ad avviarlo a questi studi, convinto che la scienza dei pianeti e delle costellazioni, con la medicina, potesse alleviare le sofferenze della sua gente. Molti, però, lo consideravano un sapere ostico, una prerogativa dei gentili, inutile per un ebreo, cui sarebbero bastati lo studio dei testi sacri e la fede nel Dio unico d'Israele.

Nissim si preparò con cura al viaggio in Palestina. Ogni giorno, ripeteva i versi dei *Canti di Sion* di Yehuda Ha-Levi: *Il mio cuore è in Oriente e io sono all'estremo Occidente: come potrei gustare quanto mangio, come gradirlo? In che modo scioglierò i miei voti e i miei vincoli, finché Sion giace nei ceppi di Edom e io nelle catene d'Arabia? Poca cosa è ai miei occhi abbandonare tutti i beni di Spagna, mentre è ad essi prezioso vedere la polvere del penetrante in rovina.*

Con il cuore colmo di gioia, partecipò alla festa di Pesah, celebrata quell'anno con particolare solennità nella Cadda di Sciacca. Recitò il *qidduš* per la santificazione della serata, bevve il vino bianco proveniente dalle sue vigne in contrada Rachana e, durante la cena, mangiò datteri, cereali, acini senza semi, pezzetti di mela, mandorla, nocciole e spezie all'Aroset.

La partenza prevista tra *Pesah* e *Pentecoste* fu ritardata di

qualche settimana per l'improvvisa morte dello zio, rabbi Samuel Bulfarag, fratello del padre.

Nissim se ne dispiacque molto, ma il suo entusiasmo per la partenza non venne meno. Neanche durante i funerali riuscì a togliersi dagli occhi la città della gioia, così come l'aveva descritta Benjamin da Tudela, con le porte di Abramo, di Davide, di Sion e di Giosefat, con il Templum Domini, la splendida cupola di Umar ibn al Hattàb e la Porta della Misericordia, dove gli ebrei vanno a implorare l'aiuto del Signore.

La visione della città lo accompagnò attimo dopo attimo, come un'ossessione, anche quando il feretro del defunto, avvolto nel lenzuolo di seta, fu collocato sotto la *Tevah* di legno di noce e, nei quattro angoli, si recitarono i lamenti funebri e gli elogi per il rabbi. Il corteo funebre, poi, tra una folla di curiosi, trattenuti dai maestri di scurta, si mosse dal cortile della meschita, attraverso la platea pubblica, fino alla Porta di Mare fuori le mura dove, a voce alta, si recitò lo *Shema*. Alla rupe S. Paolo, Nissim si lasciò incantare dalla vista del mare, quel mare tessuto sempre da galee genovesi, veneziane, trapanesi, al quale erano dirette tutte le carovane di muli che scendevano da Caltabellotta e che ora anche lui avrebbe attraversato. Si rivide a bordo della nave che lo avrebbe portato lontano dall'isola e sentì un fremito di gioia.

I dotti di Messina lo ospitarono per tre giorni, prima che s'imbarcasse su una galea veneziana. Alcuni rabbi, in segno di ammirazione e di stima, gli mostrarono tre preziosi amuleti con iscrizioni, del periodo tardo antico: una lamina d'oro e altre due di rame. Il primo, un testo magico in greco e in ebraico, era una preghiera agli angeli per la protezione di un tale, di nome Ioudas, con un elenco di nomi angelici che corrispondevano a luoghi, oggetti di culto ed episodi biblici. Altre iscrizioni, incise su lamine di rame, dovevano essere portate al collo, racchiuse in un piccolo contenitore. L'amuleto più interessante era il cosiddetto *Filaterrio di Mosè*, una lamina di rame, proveniente da Akrai, contenente

te alcuni elementi della mistica della Merkabàh, che Mosè aveva portato con sé sul monte Sinai, per essere preservato durante l'incontro con Dio. Il filatterio, si diceva nel testo, avrebbe protetto chi lo avesse indossato in modo degno, senza rivelarlo a nessuno, tranne che alla propria progenie.

Nissim era lusingato dall'accoglienza e dall'attenzione riservategli e gioiva al pensiero che avrebbe raccontato quella straordinaria esperienza ai saggi di Caltabellotta e di Sciacca.

Per la celebrazione della festa di Shavuot, partecipò alla rievocazione dell'episodio dei dieci comandamenti che Dio aveva dato a Mosè sul monte Sinai e recitò in coro: «*Lu potentissimu dissi a issu: "No ti spagurari Mosèh, ca lu dittu meu esserai in aiutu toi. Piglia la lii e scindi a tia in paci, ca no torovai ta li purufeti comu è tia"*».

Al momento dell'imbarco, all'orizzonte si addensavano neri nuvoloni che non promettevano nulla di buono. Nissim fu preso da una strana inquietudine; era la prima volta che affrontava il mare. Chiuse gli occhi e, per vincere la paura, recitò la *Preghiera del mare* di Nahmanide: «*Dio grande potente e terribile, tu che sei incoronato con questi nomi santi, che tu trattenga il mare dal suo fervore e si plachino i suoi flutti e che tu compia il desiderio del mio cuore conducendomi in fretta al porto desiderato per la nostra felicità secondo quanto è in tuo potere compiere e ascolta la mia preghiera*».

Il viaggio da Messina ad Alessandria d'Egitto fu l'inizio di esperienze folgoranti. Nissim guardava il mare e pensava ai suoi antenati – tra i quali un suo omonimo, cambiavalute – che, nell'XI secolo, avevano fatto la spola tra Fustat, l'antica Cairo e la Sicilia, per motivi commerciali, e in Egitto avevano lasciato i loro rappresentanti. Si sentiva l'anello di una lunga catena mai spezzata, che collegava tutti gli ebrei del mondo con Gerusalemme, *la città della gioia, il luogo assoluto della mente... del Tempio smarrito in un tempo negato, il punto messianico*, dove ciascuno sogna di riposare in pace alla fine dei propri giorni.

Ai suoi occhi, la città emerse com'era venuta fuori dall'abisso in tempi remoti, a specchiare la gloria del cielo. Nissim arrivò al crepuscolo, nel momento in cui il sole stilla gocce sulle case e la cupola della moschea di Omar sembra una coppa capovolta alla quale si sono dissetati gli angeli. Senti le gambe piegarsi sotto il peso dello stupore e delle emozioni. Si buttò per terra, il volto e le braccia aperte contro il suolo, il cuore che martellava, irretito in una dolcezza mai provata, un'onda di gioia, la gioia piena di chi, finalmente, ha realizzato il sogno della propria vita.

«Se ti dimentico, Gerusalemme, si dissecchi la mia destra». Baciò la terra con trasporto, una, due, tre volte, come si può baciare la madre, la moglie, una donna tanto vagheggiata e afferrò una manciata di terra. Gli tornarono alla mente le parole di Isaia: *«Sorgi! Alza gli occhi tuoi e guarda intorno: da tutte le parti si adunano e vengono a te, i tuoi figli vengono da lontano e le tue figlie sono portate sulle braccia...».*

Dovette farsi forza per strapparsi da quell'abbraccio struggente. Si mise in ginocchio e lanciò uno sguardo al Monte degli Ulivi. Svanita la colata dell'oro, gli alberi erano diventati d'un verde sbiadito, il cielo stinto, come dilavato, e le case calcinate. Tutto invitava al raccoglimento e alla meditazione, anche la linea invisibile che dal Monte degli Ulivi conduce alla Porta della Misericordia, attraverso la quale entrerà il Messia. La città era lì ad accoglierlo e a parlargli di vita e di morte.

Alla vista dell'area dove sorgeva l'antico tempio, Nissim senti il cuore sanguinare e si tuffò ancora sulla terra sacra per implorare il ritorno della Shekinah, la presenza divina. Infine, il groviglio si sciolse nel pianto, un pianto che alleviò la sua gioia mista a pena. Nella città sacra c'era la sorgente della vita, ma anche del dolore e dell'odio. In quei luoghi, Abele era caduto sotto i colpi del fratello e il suo sangue era ancora lì, impastato con la sabbia, a nutrire il fanatismo, la vendetta, la sopraffazione, a chiedere altro sangue.

Alcuni giorni dopo, placatasi l'onda delle emozioni, Nissim andò alla ricerca di testi antichi, astrologici e astronomici. *La*

Barāytā dē Sēmū'ēl gli aprì le porte della conoscenza, gli rivelò un mondo misterioso, confermando quanto aveva scritto Arato: *Il miracolo consiste nel fatto che può essere visto nel cielo soltanto da coloro che possono vedere e ciò che è incredibile per gl'ignoranti, alla sommità della sua testa si mescolano volta a volta l'occidente e l'oriente.*

Nella terra dei patriarchi e dei profeti, Nissim divenne profeta. Ritornò a Sciacca con il cuore colmo di tenerezza per la città santa e d'orgoglio per le esperienze fatte. Non smetteva di parlarne con chiunque, familiari e rabbini. Si convinse che parecchi fenomeni e norme bibliche si potessero interpretare in termini astrologici, ma le sue idee erano troppo innovative per molti, e inconciliabili con la rivelazione della Scrittura. Soffrì per la freddezza con cui fu accolto. Non riusciva a comprendere le forti resistenze della comunità colta nei confronti dell'astrologia, della magia naturale, dell'alchimia, dell'arte dei talismani e degli amuleti. Per lui, la conoscenza delle opere di Al Farabi e Al Ghazali era fondamentale per uscire dai pregiudizi radicati e avviare scambi interculturali.

Al ritorno da quel viaggio scelse la solitudine. Vagava nelle campagne, alla ricerca di piante e pietre di cui conosceva le proprietà e le virtù curative, poi, come una tortora, si appartava nelle forre, nelle grotte, in luoghi inaccessibili per meditare e incontrare Adonai, perché anche Lui ama la solitudine. Calcolava le posizioni dei pianeti, la funzione del Dragone celeste, il grande serpente che con la testa si morde la coda, l'axis mundi, la sinusoide che unisce tutti i punti dell'orbita lunare attraverso l'eclittica, governa e dà impulso ai movimenti delle sfere celesti.

Nel cortile, vicino al grosso talismano di pietra che aveva murato con le sue mani, un giorno piantò un bastone per terra e a ogni ora si chinava per misurarne l'ombra e trovare la costellazione che gli avrebbe permesso di conoscere il futuro. A volte, in cerchi concentrici, disegnava i punti cardinali, i pianeti, i segni zodiacali, le fasi della luna, i giorni e i mesi dell'anno, le lettere

dell'alfabeto arabo, i numeri. A volte vergava su un foglio delle linee orizzontali che divideva con dei segni verticali che poi interpretava. O studiava i tratti fisionomici di un paziente e i segni delle sue mani per coglierne il temperamento, le attitudini, la personalità. Poi, pallido come la morte, chiudeva gli occhi e lanciava il pensiero a combinare lettere e numeri per trovare la via verso l'invisibile.

Aveva appreso da un sufi, in Egitto, la pratica della *za'iraja*, una specie di cabbala con cui si può predire il futuro. Sempre inquieto, si spostava dal Pizzo di Caltabellotta alla Rocca di Giuliana e al castello di Zabut, terre benedette da Adonai, luoghi privilegiati da cui osservare le carte celesti, le congiunzioni di stelle e pianeti. Le grotte del monte Kronio, con il loro fantastico gioco di materia viva e palpitante e l'unione mistica di acque, rocce, minerali, furono il suo laboratorio prediletto per la geomanzia.

Lo straniero

Caltabellotta 1491

Il ritorno del Santo Pellegrino

«Chiudete bene le porte. Lo straniero va spiando a destra e manca, esce dall'ombra come un serpente per andare dietro alle donne che escono dal bagno rituale e fa domande senza né capo né coda. E poi dà segni di follia. Ha una sola cosa in mente... Che Adonai lo illumini».

La voce, come avesse le ali, passando di bocca in bocca, il tempo di un amen, attraversa i quartieri di San Nicolò, San Michele, il Rabbato di San Vito, quello di Li Mura, le campagne, la Rocca e va a mettere radici al Monastero di San Giorgio di Troccoli, dove i frati greci, che zappano l'orto del Signore, hanno preparato il terreno buono per piantarla e farla crescere. Così va a finire che nei vicoli, nei cortili, nei sikife, nelle apoteche e perfino nella meschita: non si parla d'altro, ché non ci sono muri tra le fantasie dei cristiani e quelle degli ebrei.

Le donne chiudono la porta in faccia allo straniero e lo cacciano via, ché ancora vivo è il ricordo di quell'ebrea di Sciacca violentata nella sua stessa casa da un branco di cristiani.

«Benedetto sia il Signore nostro Dio, re dell'Universo, che ci ha santificato con i suoi comandamenti e ci ha ordinato l'immersione». La donna, dopo avere recitato la preghiera, tutta nuda si è immersa nel miqweh, sciogliendo i capelli neri ondulati e tenendo le braccia lontane dal corpo; si è tolta persino

l'anello, affinché le acque vive scorrano sulle dita, sul seno, sui fianchi, nelle parti intime e si portino via le impurità. Uscita dall'acqua, si sente come un cigno bianco, pronta ad accogliere il suo uomo e servirlo in purezza e santità. Ubbidendo alla Niddah, per dodici giorni lo ha tenuto lontano. Si è guardata bene, infatti, durante il mestruo, dal toccarlo, parlargli o porgergli una cosa con le sue mani, né si è seduta vicino a lui per mangiare nel suo stesso piatto o bere nello stesso bicchiere. Se n'è stata tutta sola, perché, si sa, la polvere su cui cammina una donna, macchiata del sangue di Caino, è *impura come la polvere delle ossa della morte*.

Ora, profumata di acqua di rose e purezza, attraversa lieta il vicolo, pensando al suo uomo che rientrerà tra il venerdì e il sabato, nella notte propizia. Per lui, come Ester, scioglierà i capelli dai nodi, si ungerà di balsami e unguenti e indosserà la camicia più bella, che sa di mirra e cinnamomo. Poi poserà la testa come sigillo sul suo cuore e ogni sua carezza sarà per lei. Lui si toglierà la tunica e le dirà: *«Quanto sei bella... Gli occhi tuoi paiono colombi, i tuoi denti, greggi di pecore tosate. Nastro purpureo son le tue labbra, spicchio di melagrana la tua guancia, le tue mammelle son come caprioletti... Quanto è dolce il tuo amore... Il profumo del tuo fiato è come quello delle mele, e la tua bocca come un vino generoso»*.

Chiusa nei suoi lieti pensieri non si accorge degli uomini che la stanno spiando, appostati dietro l'angolo della sua casa. Ha appena il tempo d'infilare la chiave nella toppa che si sente spingere dentro con forza da un cristiano, Giovanni Perollo – così dice di chiamarsi – venuto per esaminare la sua fede. Sbianca l'ebrea, alla vista di Raimondo di Lisola e degli altri comparì che le si piantano intorno, a mangiarsela con gli occhi. È incredibile come, il tempo di un amen, quei cristiani possano mutarsi in un mostro bramoso. Mille artigli le si avventano contro a strapparle le vesti, tapparle la bocca e spartirsi le carni. Nulla può fare l'ebrea contro la bestia che si accanisce sul seno, sui fianchi e sul collo e, senza

pietà, la trafigge. Può solo implorare Adonai ch  la accechi e la sprofondi nell'abisso che si   aperto nell'anima.

Quando la bestia, ormai sazia, si chiude la porta alle spalle, lei rimane con il corpo e l'anima inchiodati all'orrore.

«Che pu  fare un cristiano quando un'ebrea viene a tentarti e si fa vampa nel sangue? Nulla pu  fare, eminenza». Cos  al vescovo disse il Perollo. «Voi lo sapete: a volte, il demonio si veste di femmina e lancia le frecce, un profumo, un velo... Avreste dovuto vederla, eminenza, appena uscita dal bagno... fresca di acqua di rose. Un fazzoletto le copriva la testa, non gli occhi, per , gli occhi assassini, verdi come il mare quando specchia le alghe e gli scogli, lo stesso colore di quelle serpi che s'incantano al sole... e una serpe pareva nella tunica lustra, di seta... avreste dovuto vederla: la pelle di pesca, il seno, i capelli rossi come vampe d'inferno e, sotto la veste, di sicuro, la coda del diavolo. Che pu  fare un cristiano quando una femmina viene a tentarti e ti arde nel sangue? Nulla pu  fare, eminenza, ch  impotente   un uomo solo davanti al demonio».

Farebbe comodo a tutti, anche agli ebrei, che lo straniero, invece che un impostore, fosse il Santo Pellegrino e mutasse i cristiani in pietre, come fece una volta, cosa che non sarebbe per lui difficile, visto che i loro cuori sono diventati duri come le giache del fiume. E gira voce che in molte giudecche comincino a piovere pietre dall'aria e non si sa da dove arrivino, tanto che, all'alba, quando si aprono le porte delle chiese per la messa mattutina, i giudei, per la paura, corrono a rotta di collo come cavalli impazziti. E la settimana santa, quando il veleno delle prediche dei frati comincia a formicolare nel sangue dei cristiani, succede il pandemonio e i ragazzi fanno a gara a lanciare pietre per spaccare la testa a quelli che si macchiarono del sangue del Messia.

Da quando, poi, il vicer  Durrea ha fatto venire in Sicilia Giovanni da Pistoia, le sue prediche non fanno che gettare paglia sulla vampa. Con infuocate parole, il Pistolese non fa che armare di spati, lanzi e balestre, i cristiani e sguinzagliarli, come lupi, al